MEDU MEDICI PER I DIRITTI UMANI

LA FRONTIERA ALPINA DEL NORD OVEST

gennaio 2021- aprile 2022

di Piero Gorza
Antropologo e responsabile MEDU Piemonte

La frontiera alpina del Nord Ovest

gennaio 2021- aprile 2022

Piero Gorza (Antropologo e Responsabile MEDU Piemonte)

1 Una panoramica su un biennio denso di eventi **2**

1.1 Mobilità e rotta balcanica *2*

2 Sequenze temporali: gennaio dicembre 2021 e primo quadrimestre 2022 **4**

3 Sequenze di frontiera **8**

4 Abitare il cammino e cambiare camminando **11**

5 Accogliere, sostenere e riconoscere **14**

6 Indicazioni metodologiche per il nostro camminare **16**

6.1 Corpo diritto e cura: riconoscere storia e esperienza *16*

6.2 "Stare a lato" e "stare in mezzo": la centralità della frontiera *16*

6.3 Studiare e operare in contesto sociale *17*

6.4 Costruire e rafforzare le reti

17

6.5 Corpo, cura e frontiera

18

6.6 Oltre la cura, la denuncia *19*

6.7 Comunicazione e divulgazione *19*

6.8Nota metodologica. 20

1 Una panoramica su un biennio denso di eventi

1.1 Mobilità e rotta balcanica

Negli anni 2020 e 2021 non ci sono state vittime sulle Alpi, anche se i dispersi e poi salvati in quota sono stati numerosi. In questo biennio i flussi sono progressivamente cresciuti nonostante la pandemia, il *lockdown* da marzo a maggio e di nuovo l'Italia in zona rossa. Nel 2021 si sono registrate quasi 15.000 accoglienze nei diversi snodi dell'ospitalità più di 10.000 persone passate per Oulx di cui circa quattrocento famiglie e 800 minori, la metà non accompagnati. È un trend che inizia nel 2020, diminuisce nel periodo della pandemia durante i mesi di marzo e aprile ed incomincia nuovamente a crescere a partire da maggio, toccando il proprio apice nell'ottobre 2021: 1600 presenze in un solo mese.

Come abbiamo già avuto modo di documentare, la maggior parte delle persone in cammino proviene dalla rotta balcanica anche se continuano ad arrivare, seppure in percentuale minore, persone provenienti dalla rotta del Mediterraneo centrale. Ciò che caratterizza questi flussi che hanno transitato dalla Turchia all'Italia, scavallando molteplici frontiere, è la presenza di famiglie e di nuclei parentali pluri-generazionali: nonni, genitori e nipoti. La maggior parte di essi ha reciso quasi ogni legame con la terra di origine, nel senso di aver determinato di poter solo procedere nel viaggio, escludendo l'eventualità di un ritorno. Permangono però relazioni di sostegno e solidarietà, sia con le reti parentali dei luoghi natii sia con quelle dei poli di attrazione, che garantiscono economicamente la prosecuzione di un cammino scandito da rallentamenti, pause obbligate e accelerazioni repentine. La permanenza in itinere delle persone per molti anni (da 2 a 6, ma a volte una vita) obbliga a ripensare la dimensione del viaggio: un viaggio che può essere descritto come un "abitare il cammino", ossia come una dimensione che non può essere pensata come un trasferimento tra un polo di fuga e uno d'attrazione, ma come un tempo dell'esistenza capace di modellare personalità e favorire cambiamenti relazionali. L'indebitamento è significativo e, proprio perché riguarda decine di migliaia di euro, obbliga a non fermarsi e a procedere ad ogni costo. Mentre per i *single men* è possibile sfuggire più facilmente ai dispositivi di controllo e di espulsione alle differenti frontiere, per i più vulnerabili e per i gruppi compositi, con presenza di anziani donne e bambini, spesso l'unica opzione per risolvere il *game* è il ricorso ciclico agli *smugglers*.

Questo procedere per salti, alternando pause forzate a trasferimenti sempre incerti e rischiosi, è fonte di ansie, di vessazioni e di un dilatarsi dell'investimento economico. La rotta balcanica non è unica ma si presenta come fiumi carsici le cui acque crescono o s'affievoliscono in relazione alle contingenze: un fascio di corridoi mobili che si sperimentano allorché altri si chiudono. In questo ultimo anno, abbiamo constatato che per molti è meno gravoso scegliere la via del mare, direttamente dalla Turchia all'Italia. I pericoli, in questo caso, crescono soprattutto durante l'inverno perché i cambiamenti meteorologici sono repentini e i naufragi probabili. I costi per la tratta sono certamente impegnativi, possono superare i 7000 euro per persona e richiedono notevoli disponibilità monetarie, ma alla fine permettono in un *game* di arrivare in Italia evitando di scommettere su una sequenza di passaggi prezzolati che spesso comportano fallimenti e ritorni

ai punti di partenza. Per converso, è evidente che questa scelta presuppone la presenza del crimine organizzato e filtri con criteri di classe che selezionano coloro che possono accedervi.

La bussola dei cammini è orientata dalle reti amicali e solidali che si creano tra le persone in cammino e utilizza tutti i canali web e social. Attraverso questi si comunicano successi, difficoltà, ci si scambiano contatti che permettono di arrivare in luoghi mai visti prima, ma di cui si ha già una mappatura. Il telefonino è il bene più prezioso ed indispensabile per orientarsi, per non perdere il contatto con i compagni di viaggio, per comunicare scoramento o speranza. L'itineranza non cancella la vita sociale, anzi la rende indispensabile. Spesso si può rinunciare ai privilegi di età e genere per mantenere le relazioni all'interno dei gruppi che si costituiscono e si sciolgono lungo il cammino. Il vicino e lontano sono parametri che evidenziano la loro eccezionalità: i parenti o le reti amicali natie e di destinazione sono garanti dell'invio di denaro, ma il viaggio cambia le persone e a volte le appartenenze (le terre e le tradizioni di origine) e i mimetismi (l'abito) raccontano in modo conflittuale di uno scollamento esistenziale. Della casa rimane assai poco, i ripari sono tanti, ma il domestico che ognuno si porta dietro deve contenersi in un piccolo zainetto, che per accidente o opportunità può essere perso in ogni momento. Il resto è segnato dal ritmo dei piedi e dal movimento che scandisce le irregolari cronometrie del viaggio. Sia le geografie conosciute, sia le emozioni che le accompagnano, come il senso del domestico e quello del tempo, evidenziano le diseguaglianze delle vite.

Dopo l'inferno balcanico, l'arrivo in Italia è vissuto come un sensibile approssimarsi al traguardo ed anche come la fine dei comportamenti brutali –direi criminali- di tante polizie, in particolare di quella croata. Alla frontiera del Nord Est dell'Italia la polizia italiana si comporta in modo simile a quella francese al Nord Ovest. Trieste e Gorizia sono porti d'entrata e le scelte di un passaggio o dell'altro dipendono dalla composizione del gruppo che viaggia e dalle modalità del trasferimento. La difficoltà a procedere verso l'Austria o la Svizzera induce sovente a muoversi con rapidità verso la Francia, passando per Milano e poi direttamente verso le terre di confine. La scelta tra Ventimiglia e la Valle di Susa dipende dalle informazioni sulla viabilità dei due varchi e da quelle passate da chi ha transitato con successo.

Seppure la dinamica dei vasi comunicanti possa considerarsi come dato ineludibile, non è ancora sufficiente per comprendere le scelte delle persone in transito e, inoltre, pone alcune questioni di interesse analitico. Il valico Nord Ovest delle Alpi presenta peculiarità rispetto a quello costiero: nel primo, quello alpino, vi sono attualmente due centri in grado di accogliere, rifocillare e rispondere alle esigenze delle persone in transito. Prima ve n'erano addirittura tre: in Italia la Casa cantoniera occupata (poi sgomberata) e il rifugio "Fraternità Massi", in Francia altra *safe house (*prima, *"Le Refuge solidaire"*, oggi *"Les terrasses solidaires"*). Al contrario, a Ventimiglia non v'è alcun luogo in grado di ospitare: l'unico, quello della Croce Rossa, è stato chiuso. La differenza non termina qui: il valico del Monginevro in inverno è sicuramente più pericoloso o ostico da superare mentre quello costiero è più viabile ma, nonostante le difficoltà, le persone più vulnerabili e con prole scelgono il valico alpino proprio per la presenza di posti che albergano e offrono riparo dalle intemperie. Per altro verso, il valico costiero, debole dal punto della protezione locativa, è invece spazio generativo di malaffare, covo di attività lucrative ormai specializzate nell'estorsione e nello

smuggling. Sotto gli occhi di tutti, comprese le forze dell'ordine, l'adescamento avviene alla stazione e poi è gestito in capannoni limitrofi ai binari e sotto i ponti del fiume Roja. Mentre le donne che arrivano a Oulx sono protette da nuclei familiari coesi, quelle di provenienza africana sono tristemente, in Liguria, merce pregiata orientata spesso alla prostituzione. Non stupisce che nell'amena località marittima vi siano alloggi affittati per la tratta, economicamente più lucrativa. Le prestazioni sessuali sono un dazio che si paga per proseguire il cammino. Le differenze non devono però distogliere l'attenzione da ciò che accomuna i due confini occidentali. Sia sui sentieri del Monginevro che su quelli costieri viene messa in scena la tragica farsa della caccia all'uomo che scarica altre sofferenze su coloro che portano con sé le offese di molteplici terre. Nonostante il dispiegamento di forze ai due valichi, le persone continuano ad attraversare il confine: nessuna delle due frontiere è in grado di sbarrare i passaggi. Ma è proprio quest'ultima constatazione che ci permette ripensare a quanto detto precedentemente. Relegare le persone in condizioni disumane e degradanti è il prodotto di politiche demagogiche che alla fine favoriscono solo la crescita della criminalità organizzata.

2. Sequenze temporali: gennaio dicembre 2021 e primo quadrimestre 2022

Per poterci addentrare nella complessità della frontiera è rilevante porre l'attenzione sulla variante tempo, che ha modificato gli assemblaggi e gli equilibri tra i vari attori che interagiscono al confine. In questo senso si prendono in considerazione sia le persone in cammino sia le istituzioni e i vari soggetti che stanno a lato, con relazioni di appoggio o di contrasto.

Gennaio- marzo 2021. I flussi di persone provenienti dalla rotta balcanica sono in crescita: tante famiglie, donne, bambini e soprattutto tante vulnerabilità che si accavallano. Sono presenti a Oulx la Casa cantoniera occupata (*ChezJesOulx*) e il rifugio "Fraternità Massi": alla prima fanno riferimento e sostano le persone che arrivano e vogliono passare la frontiera, al secondo le persone riportate indietro da Croce Rossa e polizia, respinte ai due valichi (Monginevro e Frejus). Nel 2020 in realtà era stata quasi esclusivamente la Casa cantoniera a rispondere ai bisogni di coloro che arrivavano, mentre il Fraternità Massi (con la penuria di volontari e la situazione pandemica) si era ridotto a presidio notturno, quasi una presenza simbolica. Con il nuovo anno prende forma e attuazione un progetto istituzionale (promosso dalla Prefettura, i Comuni, la Fondazione *Talità Kum*, l'associazione Rainbow for Africa e la Croce Rossa) per il rilancio di una proposta di accoglienza concordata ed istituzionale al Fraternità Massi. In questi primi mesi c'è una complementarietà dei due centri e, vista la scelta delle persone in cammino di stare nella casa occupata, prende forma una collaborazione fattiva quanto tacita da parte dei volontari-solidali che operano nel comune montano. Non dimentichiamo i numeri che riguardano i passaggi: le presenze oscillano tra le 20 e le 60 persone al giorno. I bisogni basilari per il transito riguardano non solo il cibo, ma anche tutti gli equipaggiamenti che ogni giorno devono essere forniti per mettere in sicurezza coloro che partono. Per questa ragione prende forma una solidarietà diffusa che va ben oltre le appartenenze ideologiche e religiose, ma che è fondamentale per la sicurezza di chi cerca di attraversare il confine. Per altro canto, in nome di un supposto ripristino della legalità, si susseguono le richieste di sgombero della casa cantoniera da parte dell'amministrazione di Oulx. Il 23 di marzo 2021, alle prime ore del mattino, avviene lo sgombero.

Marzo –settembre 2021: la crisi dell'accoglienza

Sono mesi in cui si moltiplicano le situazioni di "emergenza programmata" e prevedibile. Su un solo centro si concentrano tutti gli arrivi, ma struttura e organizzazione non sono adeguati. Ripetutamente si sfiorano le 100 presenze in spazi preposti al massimo ad ospitare 45 persone. Il "Fraternità Massi", a parte pochi giorni, è aperto dal tardo pomeriggio fino alle 8.30 del mattino. A Bussoleno, nella parte mediana della valle, viene sistematicamente utilizzato uno spazio gestito dalla Croce Rossa per alleggerire la pressione sul rifugio nelle ore notturne ma ad Oulx, durante il giorno, solo la strada alberga questo composito popolo in transito.

Dopo lo sgombero, viene presentato un nuovo progetto, con capofila la Croce Rossa e che riunisce gli attori della proposta presentata e finanziata a gennaio. La richiesta è di 500.000 mila euro ma, dopo mesi, il Ministero degli Interni riconosce solo la metà dell'importo richiesto. Si susseguono le trattative anche con l'intervento del Vescovo e della Diocesi che incontrano ripetutamente il Prefetto. Alla fine la richiesta originaria viene accettata quasi integralmente, ma il denaro arriverà solo tardivamente nell'inverno.

Anche se nei calcoli della Prefettura lo sgombero della casa cantoniera avrebbe dovuto coincidere con la fine dei mesi freddi, l'inverno in montagna non termina a marzo: i morti del 2018 riguardano il mese di maggio. La crisi dell'accoglienza non è il frutto di un'assenza dello Stato, ma di una presenza selettiva. Già nel primo anno della pandemia ritornano le denunce a carico di solidali e attivisti, la presenza costante della Digos, le indagini (147 indagati), i divieti di dimora. Nel 2021 si susseguono gli sgomberi: oltre a quello a Oulx del 23 di marzo ce ne saranno altri due a Claviere (uno alla vecchia dogana e uno ad altra casa cantoniera). La criminalizzazione della solidarietà si snoda per tutto l'anno. L'obiettivo è quello di chiudere tutti gli spazi informali e allontanare tutti coloro che prendono posizione contro le frontiere. La solidarietà deve essere silenziosa, portata avanti di soppiatto e nell'invisibilità. D'altro canto, continuano ad aumentare gli arrivi delle persone in transito e i loro diritti non rientrano nell'ordine del giorno delle istituzioni.

Durante il periodo in cui l'Italia è in fascia rossa, durante il giorno, famiglie con bambini piccoli e donne incinta peregrinano per il paese senza neanche un bagno disponibile. Viene riaperto un (unico) container alla partenza degli autobus, lo *shelter* della Croce rossa, che ripetutamente ospita assiepati in poco più di 15 metri quadrati più di 30 persone (in aperta violazione di qualsiasi norma di sicurezza anti Covid-19). Soltanto i solidali e i volontari hanno provato a rispondere a una situazione a dir poco vergognosa. Nei mesi estivi e nel primo autunno la presenza ad Oulx di un mezzo del collettivo *No nation truck* ha permesso di dare ausilio, cibo e rapida consulta medica a coloro che durante il giorno rimanevano senza protezione. Per onore del vero, il centro "Fraternità Massi" ha gestito una situazione oggettivamente complessa. Riconoscendo la delicatezza del contesto, ma anche nell'incertezza di finanziamenti promessi ma in attesa di essere accreditati, *Talità Kum* opta per l'apertura diurna per i più vulnerabili. *Rainbow for Africa* garantisce la presenza infermieristica e di sera svolge triage anti-Covid. Vengono anche, per l'occasione, collocati container per rispondere alla domanda di posti letto.

A peggiorare il quadro generale, a settembre 2021 il collettivo che gestisce "*Le refuge solidaire*" a Briançon comunica al Comune, il quale da più di un anno non ha rinnovato la convenzione, che non si assumerà più la responsabilità del centro e che si sposterà in un altro di prossima apertura.

Ottobre-dicembre 2021

L'apice della crisi si verifica ad ottobre 2021, quando i centri dai due lati della frontiera sono prossimi al collasso. Nel mese di ottobre, solo a Oulx si contano 1600 persone in accoglienza. A Briançon, il 24 ottobre, *Les terrasses solidaires* (la nuova struttura di accoglienza gestita dai solidali), pur essendo in grado di ospitare 80 persone si trova a gestirne quasi il doppio. Se le persone non partono da Oulx, o se troppe vengono respinte, il "Fraternità Massi" si trova in una situazione di sovrannumero ingestibile; se, al contrario, le persone riescono a superare il valico del Monginevro, il problema si scarica sul capoluogo d'oltralpe. La scelta politica dei solidali francesi è quella di chiudere il centro e di convogliare i transitanti alla stazione, denunciando ancora una volta l'assenza delle istituzioni. All'occupazione della stazione segue il trasferimento delle persone prima in una chiesa e poi in un tendone messo a disposizione da *Medecins sans frontières*. Il braccio di ferro con la Prefettura ha come unica risposta la richiesta da parte del sindaco, poi accolta, di una militarizzazione della frontiera che si traduce ogni giorno in caccia all'uomo.

Non una, ma diverse frontiere congiurano ad accrescere gli sbarramenti: la saltuarietà dei trasporti, la soppressione temporanea delle corse degli autobus, la mancanza dei documenti vaccinali richiesti per la mobilità e il dispiegamento di militari in montagna si configurano concretamente come altri muri. In un simile contesto cresce la tensione tra le persone di passaggio e solo la fortuna evita che si verifichino incidenti letali.

Dicembre 2021

Ad ottobre in Francia si era scommesso su una nuova modalità di accoglienza, non più in spazi concessi dalla municipalità e neppure in quelli religiosi. Viene comprato un edificio, per mezzo di un azionariato sociale, che viene completamente ristrutturato. Si tratta di un luogo privato e quindi autonomo, gestito da un collettivo che riunisce *Tous migrants* e *Medecins du Monde* e che alterna operatori e volontari. Questa nuova progettualità è ambiziosa e prevede un centro che non solo accolga ma che produca anche cultura, eventi e dialogo con la popolazione locale. Al contempo la gestione interna della quotidianità prevede il coinvolgimento delle persone in cammino.

Negli ultimi giorni di dicembre anche a Oulx viene aperta una nuova struttura. È il risultato di un acquisto e di una donazione della Fondazione Magnetto a *Talità Kum*. È un edificio di tre piani, con trenta stanze e ampi spazi già tutti arredati e adeguati ad ospitare dignitosamente 70 persone. Nel prato antistante "*Rainbow for Africa*" colloca dei container per un ambulatorio e per degenze temporanee in caso di infermità contagiose. Anche Medici per i diritti umani, presente in Valle dal 2004, dà vita a una collaborazione tecnica con il nuovo centro, mettendo a disposizione, per 4 giorni alla settimana, una coordinatrice di progetto, due medici, quattro mediatori culturali, un

giurista, un antropologo e svariati volontari. In questo intento di attenzione medica si inserisce anche l'intervento di *NutriAid*.

Lo scenario sembra assumere una nuova fisionomia in grado di coniugare con maggior incisività accoglienza, salute e tutela delle persone in transito.

Gennaio –aprile 2022

Voci	**Gennaio**	**Febbraio**	**Marzo**	**Aprile**	**TOT.**
Presenti al rifugio	694	671	1026	1116	3507
Partenze	472	509	566	569	2116
Minori non accompagnati	33	30	48	21	132
Respinti al Monginevro	168	173	182	146	669
Respinti al Frejus	82	82	92	88	344
Famiglie	13	8	24	21	66
Arrivi	536	381	488	409	1814

La differenza fra il numero delle presenze in rifugio (3507) e gli arrivi (1814) è data dal fatto che in rifugio spesso soprattutto le famiglie o le persone più fragili o con patologie, si fermano più giorni. Inoltre, nel numero delle presenze rientrano anche i respinti, che quindi si fermano più di un giorno. La differenza, pertanto, dà conto sia delle situazioni di fragilità presenti, sia dei meccanismi di repressione securitaria in frontiera[1].

Già dalla seconda metà di dicembre i flussi si riducono notevolmente. Ancora una volta, la decompressione della frontiera Nord-Ovest trova ragione in terra balcanica. I climi rigidi, le scelte dei diversi governi di ricollocare in modo coercitivo i cosiddetti "migranti" in campi istituzionali lontani dai centri abitati, le difficoltà nella mobilità rallentano le partenze. Questa *Jungle* di sbarramenti si moltiplica e si riproduce anche alla frontiera con la Francia, dove la militarizzazione della frontiera si afferma come scelta demagogica, peraltro anche spiegabile con le campagne elettorali in corso. Il risultato di questa congiuntura che obbliga a permanenze coatte, moltiplica i respingimenti, rallenta i flussi ma non li ferma: mentre i più prestanti continuano a bucare il confine, a pagare il prezzo più alto sono i più vulnerabili: famiglie, donne, bambini. Tuttavia la giusta attenzione verso l'infanzia e verso le donne non deve farci dimenticare che il controllo sul confine obbliga anche gli uomini più giovani a inoltrarsi lungo le vie più pericolose o a riprendere quelle che in precedenza erano state finalmente scartate per distanza, fatica e rischi. È proprio l'intreccio degli ostacoli (militarizzazione del confine, crisi dei trasporti, vincoli anti Covid-19 e

[1] I dati sono stati raccolti ed elaborati da Rita Moschella, antropologa e ricercatrice

inverno) a ridefinire e a moltiplicare le linee della frontiera e a indurre le persone in cammino a scegliere strategie alternative.

Nel mese di gennaio, dopo anni in cui non si verificavano incidenti letali, due giovani perdono la vita cercando di varcare il confine: Fathallah Blafhail, 32 anni di origine marocchina, annegato nella diga del Freney nei pressi di Modane e Ullah Rezwan Sheyzad, afghano di 15 anni, stritolato sotto le rotaie del treno.

Aumenta inoltre la presenza degli *smugglers* in valle di Susa, prima solo episodica. Il risultato della militarizzazione della frontiera sul lato francese e il timore di rimanere intrappolati per le restrizioni nella mobilità hanno congiurato a favore dell'illegalità. Le persone più volte respinte non si fermano a Oulx, ma ritornano alle metropoli e ricorrono agli *smugglers*, così come hanno dovuto spesso fare per tutta la tratta.

3. Sequenze di frontiera

Non si arriva alla frontiera del Nord-Ovest italiano senza una storia e senza un bagaglio esperienziale e non si riparte da queste montagne senza nella mente un orizzonte, una meta che funzioni come polo d'attrazione. È una questione di salute e di vita. Dietro ad ogni persona c'è un cammino. Non si capisce Oulx senza tornare indietro ripercorrendo a ritroso la rotta balcanica e da lì alle terre da cui si fugge. Il cammino si incorpora come una cicatrice che permane. Il corpo diviene il luogo della memoria.

Per capire la frontiera dell'Alta Valle di Susa è necessario prendere in considerazione le altre frontiere attraversate precedentemente. Si assomigliano, sono sempre luoghi per eccellenza della diseguaglianza, rispondono a logiche simili, a normative perlopiù condivise, si ripropongono in nome di un disegno che, almeno nella UE, deve rimanere sotto traccia. Anche i luoghi dell'accoglienza presentano forti isomorfismi. Per altro verso ogni contesto propone specificità che danno origine ad assemblaggi sociali originali: Oulx non è Bihać e neppure Ventimiglia. Proprio a partire dalle testimonianze raccolte, che ormai annoverano più di un centinaio di voci, è possibile ricostruire una cartografia delle terre e delle emozioni. E quando parliamo di emozioni rimandiamo a quel bagaglio esperienziale che costruisce persone e desiderio: un'archeologia della memoria, un sottosuolo che accompagna i passi.

Ritorniamo dunque ai passi e ai cammini. Abbiamo già detto che non vi è una sola rotta ma, come acqua che ricerca il proprio passaggio ad ogni sbarramento incontrato, nascono continuamente nuove traiettorie. In questo sciame di vie della speranza ne prendiamo in considerazione alcune: dalla Grecia verso l'Albania o, in alternativa, attraverso la Macedonia, poi il Montenegro, la Serbia, la Bosnia, la Croazia, la Slovenia e finalmente l'Italia. Dopo l'erezione di muri in Ungheria, permangono ancora passaggi dalla Bulgaria e poi, attraverso la Romania, la Serbia o il *game* diretto verso le nostre frontiere magari sotto un camion. Quest'ultimo percorso è calpestato perlopiù da giovani, che individualmente o in piccoli gruppi affrontano questa via impervia. Anche dalla Serbia (a volte nascosti sotto i treni) e poi dalla Bosnia, gli spostamenti avvengono con tutti i mezzi e anche a piedi, camminando per giorni in quella che viene chiamata *jungle*. L'ausilio di

smuggler è una necessità per i nuclei più vulnerabili. Con le frontiere sempre più sigillate, il cantone di Una Sana diviene così uno dei crocevia dei transiti e palude in cui ci si impantana. In questi casi le strategie sono diversificate: a volte il passaggio a piedi del confine e poi in taxi; altre volte la traversata a piedi, che può durare parecchi giorni in un ambiente ostile per le boscaglie impervie, per i controlli polizieschi, per la presenza di animali selvatici e, infine, per i campi minati ereditati dalle guerre nazionaliste che hanno portato alla dissoluzione della ex Jugoslavia.

La mancanza del denaro necessario per un transito più veloce comporta spesso fare patrimonio delle proprie conoscenze: coloro che hanno tentato (a volte decine di volte) il game, possono mettere a disposizione la propria esperienza per guidare gruppi spesso numericamente consistenti e accettare di essere fermati, a volte percossi, derubati di ogni avere, rimandati indietro senza vestiti e scarpe, pur di permettere ad altri di superare gli sbarramenti e le imboscate. È evidente che questo sacrificio è monetarizzato ed è premessa di altro salto con maggiori possibilità di esito.

A questo punto del discorso, non basta solo indicare i cammini, ma bisogna porre l'attenzione sulle persone e sulle provenienze. Si fugge dall'Afghanistan a seguito di persecuzioni etniche, ed in particolare quella contro gli hazara, o per la collocazione politico-militare dalla parte dell'Occidente nella ventennale, quanto fallimentare, guerra. Recidere le radici -e si asportano chirurgicamente tutte - si traduce nella vendita di tutti i beni e nella scelta di far partire il numero più alto possibile dei nuclei familiari estesi. Forse questo è il primo *game*: usciti dalla terra natia rimane il cammino e forse la paura e la forza di sapere che, dopo aver varcato la prima frontiera, si può solo andare avanti.

Per le donne afghane, senza l'appoggio maschile non è possibile intraprendere il cammino. Inoltre, non si possono percorrere terre pericolose con denaro contante e con bagagli pesanti. Si è sostanzialmente per tanti solo "selvaggina di passo", da cui trarre guadagno con ogni forma di estorsione, quindi ci si incammina con nulla: un sacchetto e poco denaro. Il supporto economico è garantito da coloro a cui è stato consegnato tutto il patrimonio e viene inviato poco alla volta a seconda delle impellenze. A volte l'invio proviene da persone di fiducia che non sono partite, altre volte da quelle che già sono nei paesi di destinazione. La difficoltà consiste spesso nel poter riscuotere il denaro senza documenti. L'onere che questo scollamento comporta implica anche soste lunghe durante il viaggio per raccogliere forze e risorse. Le pause in Iran e in Turchia sono obbligate per ricostruire le reti di appoggio e per svolgere lavori marginali. Le discriminazioni patite sono poi retaggio per diffidenze che durano nel tempo. Per i *single men* l'esodo è più semplice ma anche in questo caso il gruppo è necessità vitale.

Le stesse logiche valgono per coloro che arrivano dal Pakistan, mentre per gli iraniani vi è maggior autonomia di genere. Anche donne non accompagnate da uomini possono arrischiarsi a lasciare il Paese e a scommettere su un viaggio che presenta minacce, ma che è anche possibile. Per l'area curda (dall'Iraq, all'Iran alla Turchia) la programmazione del viaggio è supportata spesso da militanze e da una organizzazione sociale che non fa solo capo alla famiglia. Mentre per l'Afghanistan la causa dell'esodo è la violenza dovuta alla guerra, negli altri contesti si mischiano ragioni religiose, politiche e di opzione sessuale non tollerata. Dalla Siria partono molti, ma la

destinazione poche volte porta all'Italia e alla frontiera alpina del Nord-Ovest. In Turchia e in Grecia la presenza di persone che fuggono i fondamentalismi e i risultati della supposta esportazione armata della democrazia è consistente. Vi sono quartieri ad Istanbul e a Bursa ormai abitati da profughi siriani. Nel campo di Eleonas ad Atene e nel Nord della Serbia è significativa la presenza di questa componente che però sceglie altre rotte verso il Nord Europa.

Anche dal Maghreb e dall'Africa sub sahariana vi è confluenza in terra turca. La presenza di berberi e kabili (minoranze duramente represse) è significativa. La pericolosità della traversata del Mediterraneo centrale e gli abusi da mettere in conto in Libia inducono a percorrere vie più tortuose, quasi un periplo del Mediterraneo. La Turchia per molti è terra liminare, anche dal punto di vista psicologico, tra oriente o sud del mondo ed Europa. Nella memoria di chi cammina, la Turchia non è il peggiore dei paesi possibili: è peggio l'Europa con le sue ipocrisie, le sue prassi e le sue esternalizzazioni. È relativamente facile accedervi, ottenere il visto, trovare lavoro e riconoscersi in sintonie linguistiche e religiose. Spesso, per ragioni forzate, qui si separano i componenti di un nucleo familiare e ad alcuni spetta il compito di cercare di arrivare alla meta desiderata, per poi pensare a ricongiungimenti. Il passaggio in Grecia è gravido di pericoli e di attese estenuanti: innanzitutto l'attraversamento in mare con rischi di *pushback* attuati dalle guardie costiere nazionali che, come è stato documentato, sono spesso affiancate da Frontex.

Un discorso particolare riguarda gli spazi della reclusione umanitaria: condizioni igieniche precarie, limitazioni nei movimenti, tempi estenuanti, code per ogni necessità. In questi campi di confinamento, degni di gironi danteschi – peraltro denunciati dallo stesso Papa Francesco - l'umanità non è completamente cancellata: molti dei bambini che arrivano sulle montagne piemontesi sono stati generati in questi spazi. L'esperienza del campo, poi, accompagna tutto il percorso attraverso i Balcani: da Moria a Lipa (la lista è lunga e si dispiega con monotonia) e ripete uno stesso paesaggio dell'accoglienza. I campi, perlopiù targati UNHCR e IOM, sono collocati lontano dai contesti urbani: spazi dell'invisibilità, prossimi a carceri o a caserme militari, separati dall'esterno da recinzioni, monitorati da telecamere, custoditi da guardie ai varchi e impermeabili a ogni visita. La ripartizione degli spazi distingue i single dalle famiglie, i minori non accompagnati dagli adulti: il risultato è la negazione della socialità e l'isolamento di chi viaggia. Sono territori dell'oblio e della depersonalizzazione, ambiti dello stato d'eccezione, connotati da tempi vuoti e da una riduzione delle persone a utenti passivizzati. Questi luoghi inducono alla remissività e ad attese demoralizzanti. I campi, nati tra il 2015 e il 2016 come tappe per corridoi umanitari, si sono trasformati ben presto in dispositivi di controllo dei flussi migratori, sempre più tecnologici, sempre meno umani.

Anche la scelta dei luoghi in cui fermarsi presenta aspetti rilevanti per descrivere il sottosuolo dell'esperienza migratoria. Dipende dalla stagione e dalla composizione dei gruppi. La rigidità dell'inverno e la presenza di famiglie con bambini spingono a cercare tetti più protetti, ma perlopiù chi ha ancora riserve di energia e chi viaggia da solo sceglie i campi informali: vecchie fabbriche abbandonate, i greti dei fiumi, boscaglie che mettano al riparo dai controlli. L'essere prossimi al confine, vedere l'altra sponda e, forse, anche la durezza dei luoghi inducono a tentare e a non lasciarsi prendere dalla sfiducia e dalla passività. Vi sono anche altri elementi di questa

scelta della marginalità che sicuramente giocano un ruolo importante: l'autonomia e sfuggire a quei luoghi dell'oblio che sono i campi. Anche per chi è costretto a vivere in miserrime condizioni al margine, l'autonomia è agentività, ossia riconoscimento del proprio ruolo di persona. Possiamo tranquillamente asserire che in questo caso, ma anche in accezioni più ampie, gli orizzonti sono indispensabili per poter continuare a camminare.

A Oulx le persone, qualunque sia la loro vulnerabilità, non vogliono fermarsi. La permanenza prolungata è il risultato di *games* a cui sono seguiti respingimenti e quindi è origine di tensione e frustrazione. Sono proprio gli orizzonti che sembrano approssimarsi e la fine dei trattamenti disumani da parte delle polizie a rendere le partenze improrogabili. Anche l'intervento di accoglienza e di attenzione medica si scontra con questa caparbietà inarrestabile. La cura del proprio corpo è finalizzata non già alla guarigione, ma solo al proseguimento del viaggio. Qualsiasi fragilità diviene un ostacolo da rimuovere. Anche solo l'idea di dover pensare a una degenza ospedaliera è origine di diffidenza e solleva desideri immediati di evasione onde poter ritornare in prossimità del confine. La donna afgana al nono mese, che è obbligata a un ricovero per complicazioni sanitarie e che scappa dall'ospedale e ritorna a Oulx ancora con l'ago della flebo inserita nel braccio per potere partire, è documentazione di agentività. Tuttavia, sarebbe riduttivo mettere a fuoco solo questo aspetto: dietro a questi comportamenti vi è un'idea di vita e salute non liquidabile come irrazionale o irresponsabile. Tutti, sia noi che loro, sappiamo che l'attraversamento del confine con neve, gelo e condizioni di salute precarie si traduce nel mettere a repentaglio la propria vita ed anche quella del bimbo che si porta in grembo. Siamo noi che dobbiamo questionare i nostri pregiudizi e le nostre categorie: la vita a cui fanno riferimento non è riducibile semplicemente a quella di salute fisica, ma rimanda a una concezione più ampia, ovvero a quella dell'esigenza di un'esistenza qualificata, degna di essere vissuta e che ha permesso di affrontare tanti anni di cammino. In questa prospettiva non solo la vita ma la stessa morte assumono connotazioni diverse. Per quanto le persone in viaggio siano spesso ridotte a "nuda vita", ovvero ridotte alla condanna di essere solo umani, la cui morte si computa con cinico calcolo e passa inosservata di fronte ai nostri occhi, per chi è in cammino la vita significa uscire da questa condizione di minorità, di vita ineguale. Allora risulta più comprensibile l'ostinazione di donne che conoscono perfettamente la scommessa della gravidanza ma che scelgono di non fermarsi, a nessun costo.

4. Abitare il cammino e cambiare camminando

Ritornare al soggetto vuol dire cambiare prospettiva e, per essere più chiari, vuol dire capovolgerla e prendere in considerazione le persone, le loro vite, i loro desideri e le loro sofferenze, ovvero quel modo in cui ci si costruisce come persone. Una geografia delle emozioni e delle relazioni, risultato di un dialogo tra soggetti, è pertanto una scrittura su come un popolo in viaggio abita il cammino attraversando molteplici terre, e su come cammino e geografie antropiche rimodellino le persone. Per poter seguire queste indicazioni di rotta epistemologica abbiamo concentrato l'attenzione sull'ascolto, il dialogo e la raccolta di memorie. L'attenzione è rivolta alla rotta balcanica, da cui proviene più del 70% dei flussi, perché si caratterizza per una forte presenza di

donne e bambini. Anche dall'Area sub sahariana arrivano famiglie, ma le percentuali sono decisamente minori.

Un viaggio che dura anni cambia la vita, le relazioni e anche la concezione del noi. I rapporti di genere, quelli intergenerazionali e quelli di famiglia sono sottoposti a scelte, a traumi, a separazioni e a ricomposizioni. Gli affetti sono sottoposti a dure prove, a cambiamenti e a nuovi assemblaggi parentali e amicali. Le famiglie si scorporano e si disseminano in nazioni diverse, anche se il desiderio è quello del futuro ricongiungimento. L'attraversamento di tante frontiere necessita anni (più di dieci frontiere dall'Afghanistan): abbiamo visto arrivare genitori con un figlio mentre gli altri, lasciati dietro, sono arrivati a distanza di un anno con i nonni e le sorelle. Hanno avuto fortuna e, alla fine, si sono ricongiunti. Abbiamo anche raccolto la testimonianza drammatica di un padre che arriva a Oulx con figlio minorenne di 14 anni e che poi lo lascia continuare il tragitto, usufruendo delle protezioni che spettano ai minori non accompagnati, per poter ritornare nella penisola ellenica a prendere il resto della famiglia. Abbiamo più volte preso atto che i nuclei domestici non erano necessariamente esclusivamente parentali. Una coppia con bambino, almeno così si presentavano, era il risultato di un patto solidale tra il padre biologico e l'amico, che si era fatto carico di portare la donna e l'infante fino in Germania per poi ritornare indietro. Il bambino chiamava padre l'uomo, mentre questi, senza perdere la tenerezza, ricalcava la distanza da una consanguineità. C'era l'affetto di una famiglia coesa e forse molto di più. Il viaggio più volte intreccia relazioni, per cui i figli o le donne vengono spinte avanti con l'appoggio di qualcuno che li accompagna. Il tempo e le difficoltà comportano divisioni e nuove solidarietà. È il caso di una donna, ormai insofferente del marito, che scompare e di cui, in seguito, si ha notizia attraverso l'amica che l'ha appoggiata nella fuga.

Camminare ed edificare sono parte di una stessa progettualità. A Oulx si susseguono gli arrivi di donne incinta, di donne che hanno partorito da poco o accompagnate da neonati o da bambini che hanno conosciuto come propria terra il viaggio. Tra le tante, e sono davvero tante, una giovane coppia è arrivata a Oulx con un bambino di pochi anni e un altro di 21 giorni, partorito in solitudine nelle boscaglie della Slovenia. Negli occhi dei genitori, poco più che ragazzi, non c'era la disperazione ma la caparbietà di non rinunciare a nessun costo alla vita, agli affetti, alla sessualità. Questo procreare in viaggio pone domande, che non si possono evadere se non al costo di infantilizzare le persone e attribuire loro irresponsabilità e incapacità nel gestire la propria sessualità. Come quasi sempre non c'è una sola spiegazione e quindi è opportuno ritornare alle osservazioni sul campo e a ipotesi che si possono formulare a seguito di sequenze di indizi. Sicuramente affrontare un viaggio come nuclei domestici scommette e, forse, permette relazioni più continuative. I figli inoltre possono rispondere all'esigenza di mantenere salde le relazioni coniugali. Molti bambini sono nati nei campi o in questi sono iniziate le gestazioni. La genitorialità non è un incidente di percorso. La congiunta attenzione e la cura di uomini e donne nei confronti dei bambini ne sono testimonianza. Ad ulteriore conferma vi è l'apparente serenità dei piccoli e ciò sembra confermare che, almeno all'interno del nucleo domestico, vi sia solidità affettiva.

Le più interessanti e approfondite memorie che abbiamo raccolto provengono da bambini tra i 13 e i 15 anni. Nascere in un campo o crescere a cavallo di frontiere e terre racconta non solo un'altra

geografia dell'appartenenza, ma ha anche una valenza pedagogica poco studiata e assai significativa. In altro testo si sottolineava il ruolo dei bambini all'interno dei nuclei familiari, che imparano a salvare i propri parenti. Quasi come se si trattasse di una fiaba settecentesca, i bambini assumono il ruolo di chi riscatta i propri cari dalla perdizione e dalle ingiustizie di questo mondo. Hanno imparato l'inglese, usano con facilità i telefonini e possono essere interfaccia con l'esterno. Il loro camminare è parte di un crescere e procedere verso una meta. Durante gli incontri spesso sono loro a zittire l'adulto, il padre, senza che questo atteggiamento venga percepito come irrispettoso. A loro viene riconosciuto un ruolo indispensabile per superare muri ed ostacoli. Anche di fronte alle polizie hanno maggior possibilità di evitare violenza o aggressione. Nel mese di gennaio del 2021, una famiglia curdo-irachena s'è fermata qualche giorno al "Fraternità Massi": 4 ragazzi dai 6 ai 22 anni, oltre a padre e madre. Questi ultimi erano ormai provati dal peso di 6 anni di viaggio, spaesati quanto stanchi. Il figlio di 18 anni era quello che svolgeva la funzione di capo famiglia, di traduttore e di guida. Era partito dal Kurdistan che aveva 12 anni e la sua adolescenza o forse sarebbe meglio dire la sua scuola, è stata il cammino.

Riconoscere questa agentività che trasgredisce le tradizionali logiche gerontocratiche non significa dimenticare che spesso l'epopea del viaggio non ha nulla di romantico e neppure di epico, ma lascia cicatrici profonde nel corpo e nella psiche. Due immagini ritornano alla mente. La prima, quella della bambina in stato di shock dopo essere stata con la sua famiglia intercettata sulle montagne e portata violentemente in un container della *Police aux Frontieres*. Passa tutta la notte gridando che c'è la polizia croata e non riconosce neppure più i genitori. Respinta, finisce in ospedale a Torino. La seconda, quella di una bambina apparentemente vivace, ma che poi coinvolge nei suoi giochi una nostra amica e collaboratrice: "Ti lego le mani davanti, poi te le lego dietro … spegni la luce … c'è la polizia, ci sono i cani … adesso devi stare tranquilla, in silenzio … uno, due, tre … giorni". Non era propriamente un gioco, ma il racconto inventato dalla mamma, detenuta con tutta la famiglia nelle prigioni croate, per tranquillizzare la figlia. Abbiamo osservato e ascoltato una famiglia da dieci anni in viaggio, con un bambino che aveva ripetuti scoppi di rabbia e lacrime, digrignando i denti. Il tutto era cominciato a manifestarsi in Grecia. Il gesto della madre affranta indicava con eloquente movimento della mano e in modo silenzioso: "è pazzo".

Anche le relazioni di genere subiscono mutamenti e sfuggono agli stereotipi con cui cataloghiamo le donne che provengono da terra musulmana. Velarsi e "svelarsi" non sono riconducibili solo ad imposizione. I due atteggiamenti possono essere scelti: una ragazza italiana di origine marocchina, anche contro il volere della madre, sceglie di coprire il capo. Per converso possiamo ricordare la donna iraniana che, dopo vicissitudini familiari, pensa di ricongiungersi con il compagno rimasto ancora in patria, ma sceglie di spostarsi in Grecia e non rimanere in Turchia, per essere più libera da vincoli consuetudinari e religiosi. È lei che in seguito raccoglie gli importi necessari, facendo anche la *smuggler*, per pagare all'uomo il passaggio e continuare il cammino. A Oulx, dopo averla accompagnata alla guardia medica per una visita, dimessa nei comportamenti e coperta, come si conviene, con il velo, ritorna all'allora casa cantoniera e, scoprendo il capo, rivela capelli biondi, tinti e corti, un aspetto combattivo e per nulla remissivo. I cambiamenti sono spesso più profondi delle apparenze e non stupisce che riguardino il corpo e non l'abito. Per i maschi (varrebbe la pena di sottolineare non solo stranieri) l'appartenenza di genere e i relativi doveri sono dinamica più

complessa. Abbiamo visto padri affranti e ormai impotenti di fronte a una genitorialità che non aveva saputo proteggere donne e bambini dalle vessazioni e dalle umiliazioni subite e che delegavano ai figli la propria autorità. Abbiamo raccolto testimonianze che raccontavano la complessità tormentata del cambiamento: avrebbero voluto isolare le loro donne in stanza, impedir loro di stare nella cucina comune frequentata anche da uomini ma le loro mogli, quelle stesse che del viaggio erano state protagoniste attive, non erano d'accordo. Restavano in stanza o andavano in cucina accertandosi che non ci fosse nessuno, ma mostravano apertamente un desiderio diverso. Non sono certo mancati giovani che, schermati dalla propria lingua, non lesinavano commenti sessisti verso le donne europee e le loro relazioni più liquide. Abbiamo anche ascoltato giovani afghani che, pur avendo lasciato il proprio paese, rivendicavano il fondamentalismo talebano e, forse, ne provavano nostalgia. Tuttavia, anche per i maschi il viaggio incorpora cambiamenti che possono non appartenere alle prescrizioni di genere: tingersi i capelli o accompagnare il proprio figlio con attenzioni e cure materne sono indicatori di una ricerca che non ha confini predefiniti.

Si può cambiare camminando, evadendo quegli stereotipi che lo sguardo esterno incolla con troppa superficialità. Memoria e modellamento di una nuova vita procedono per scarti e continuità: lo riconosciamo a noi stessi, ma non sempre agli altri. Ancora una volta il lavoro di campo e l'attitudine all'ascolto possono rivelare come viaggiare per anni non sia solo uno spostarsi da un punto a un altro, ma qualcosa di molto più profondo che riguarda dinamiche antropopoietiche. Ci sembra di poter dire che "questa nuova vita" non inizia quando si arriva, ma si costruisce nel tempo e negli spazi attraversati. Ecco allora che "fare figli", scegliere o accettare di procreare, ridefinire le relazioni di genere divengono una scommessa sul futuro a partire dalla concretezza del presente, come quel cercare caparbiamente di arrivare, passo dopo passo, a un luogo in cui edificare la propria esistenza.

5. Accogliere, sostenere e riconoscere

> L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che viviamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio. (Calvino, *Le città invisibili*)

Troppo spesso l'intervento umanitario fa più bene a chi lo fa che a chi lo riceve, quando non risponde addirittura a logiche securitarie. Passando attraverso i vari campi si ci si trova perlopiù di fronte a logiche e pratiche che ripropongono il campo di confinamento disciplinare". Nei migliori dei casi le persone sono ridotte a utenti a cui elargiamo la bontà che esprime il nostro autocentrato concetto di civiltà. Le riconosciamo persone veritiere quando rientrano nei parametri da noi stabiliti di decoro, legittimità, veridicità nell'essere adeguatamente vittime. L'oscillazione è tra il "come noi" e il nulla. Riprendendo quanto già detto, spesso (anche con le migliori intenzioni) guardiamo l'altro non in relazione alle somiglianze e differenze o alla sua narrazione ed esperienza esistenziale, ma in quanto nei suoi occhi guardiamo di fatto i nostri e cerchiamo un rispecchiamento che ci possa confortare e conciliare con il mondo che viviamo. In questo senso la

riduzione delle persone a oggetti o utenti della nostra attenzione non ha a che fare con le buone o addirittura nobili intenzioni, ma con questa reificazione dell'altro, spersonalizzato quanto stigmatizzato. Non importa che il nostro sguardo sia orientato da motivazioni umanitarie, ideologiche (anche le più radicali) o religiose, ma la persona, per essere riconosciuta, deve rientrare nelle nostre progettualità. Non è certo un azzardo dire che questo prospettivismo è retaggio di una tassonomia coloniale che ratifica e riproduce l'ineguaglianza tra le vite, ingessando le culture.

Non è una questione filosofica, ma ha implicazioni molto pratiche che riguardano l'accoglienza, l'affiancamento, la cura ed infine anche gli investimenti umani e finanziari che connotano un'economia delle migrazioni. Anche nelle strategie di accoglienza, spesso è la "nostra" autoritaria e autoreferenziale benevolenza ciò a cui le persone in cammino devono adeguarsi: al contrario sono i loro bisogni ad essere centrali, è la loro voce che deve essere ascoltata, siamo noi che dovremmo cercare di adeguare il nostro operato ai loro desideri e alle loro necessità. Quando il mio amico Modou rivendica di essere "persona" e non "migrante", svela e denuncia il nostro strabismo. Seguire questa indicazione, però, significa cambiare rotta e, in fondo, compiere una rivoluzione copernicana.

Se non sono costrette dalla necessità o dalla forza, le persone in cammino privilegiano i campi informali a quelli istituzionali. Da Atene a Podgorica, da Velika Kladuša a Oulx si ripete lo stesso copione. È altrettanto indicativo che lungo tutta la rotta balcanica le autorità sgomberino *manu militari* ciò che è fuori controllo, nel tentativo di ricondurre nei recinti dello stato d'eccezione chi è costretto a una itineranza prolungata. Ci può essere utile nel nostro ragionare prendere in considerazione la sperimentazione della casa cantoniera occupata a Oulx. Cosa la rendeva differente dai campi? Era una casa e non riproduceva tendenzialmente subalternità e infantilizzazione. Le persone potevano cucinare e noi italiani sappiamo bene come cibo e memoria di una terra si abbinino. C'erano stanze per famiglie ed anche spazi per persone che non si riconoscevano in un orientamento sessuale dicotomico. Coloro che transitavano potevano trovare un riconoscimento del sé, indipendentemente dalle provenienze, in relazione a come il viaggio aveva ibridato i comportamenti. La connotazione era politica e coniugava lotta alle frontiere a solidarietà militante.

In frontiera abbiamo imparato che il mondo non è in bianco e nero, ma si articola con tante colorazioni e pieghe. Abbiamo già detto che nei due capoluoghi a cavallo della frontiera alpina del Nord-Ovest ci sono due centri. I due poli non sono campi e neppure centri di accoglienza straordinaria. In Francia, a Briançon, s'inaugura *Les terrasses solidaires*, un centro di proprietà privata ma il cui acquisto è, allo stesso tempo, risultato di uno sforzo plurale della società civile (azionariato sociale e terza via). Il coinvolgimento degli ospiti è parte della sperimentazione. Vi è anche l'intento di usufruire delle esperienze dei transitanti con assemblee in cui si ascolta la loro voce per ragionare con la popolazione locale, per riflettere sui temi di una convivenza rispettosa e, infine, per migliorare l'offerta. Non tutto ciò che appartiene al campo della volontà trova riscontro nel quotidiano, ma è importante che ci si ponga il problema in modo differente.

Anche il "Fraternità Massi" oscilla tra la gestione collegiale dell'utenza (nel senso proprio del collegio) e il tentativo di ascoltare il "viandante" come costruttore di un dialogo. E, per definizione, un dialogo è operazione bilaterale. La pluralità degli attori rende complessa l'interazione ma, per altro verso, la rende possibile. Per usare una metafora artistica si tratta di un'operazione alla Gaudì: eterogenee instabilità che possono costruire impensati equilibri. All'interno del centro, infatti, operano molteplici attori: *Talità Kum*, proprietario e gestore dell'immobile, *Rainbow for Africa* con responsabilità medica (entrambi sono promotori con la CRI e i Comuni del progetto finanziato dalla Prefettura), Medici per i diritti umani con una collaborazione tecnica incentrata su medicina ed *advocac*y, la Diaconia valdese con uno sportello di consulenza giuridica, i volontari (dai No Tav ai boy scout) che gestiscono la parte relativa all'equipaggiamento per il *game* in montagna e che collaborano al funzionamento della struttura. All'esterno vi sono i solidali, che si rifanno all'esperienza della casa cantoniera e che operano sul territorio transfrontaliero; infine c'è una società civile valligiana (e non solo) che offre ospitalità nelle proprie case e fornisce vettovaglie e attrezzature montane. All'interno di questa fotografia mossa, in cui non mancano attriti, si ritagliano spazi di dialogo, ascolto e supporto, sempre negoziati, sempre incerti, ma spesso concreti. "Cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio" sono parte di un'approssimazione che può, per costante difetto, offrire un'idea di umanità e di solidarietà concreta e quotidiana.

6. Indicazioni metodologiche per il nostro camminare

6.1 Corpo diritto e cura: riconoscere storia e esperienza

Le persone in cammino arrivano a Oulx portando dietro solo ciò che non si può lasciare: il proprio corpo. Il resto è uno zainetto, uno zainetto per casa. Hanno urgenza di partire e si portano dietro l'esperienza e le offese ormai stratificate. Se le guardi anche solo per un attimo negli occhi scopri che non sono numeri, categorie scomode del nostro disagio, ma persone con sogni e mondi diversi da raccontare. Ognuna diversa dalle altre. Hanno per anni percorso migliaia di chilometri (più di 6000 dall'Afghanistan all'Italia), hanno scavalcato decine di frontiere, hanno avuto la caparbietà di non desistere per anni, hanno imparato ad orientarsi di volta in volta in contesti diversamente ostili. La *jungle* non è denominazione geografica, ma una condizione esistenziale che accompagna ogni loro passo. Nonostante la spossatezza, spesso non hanno perso il sorriso e la gentilezza. Tuttavia, di fronte c'è ancora la montagna con le sue insidie e gli sbarramenti che gli uomini erigono in modo selettivo. Dietro rimane cocente la memoria di altre frontiere. Non stupisce che timore e tensione s'accrescano all'approssimarsi della partenza. Il cosiddetto "*game*" è sempre un azzardo. Se si accetta la sfida di tornare al soggetto, cioè di porre al centro la persona, anche lo stare a fianco risulta operazione complicata e al contempo delicata. La cura è prima di tutto riconoscimento che le loro sofferenze hanno responsabili, autori e geografie. In questa accezione ascoltare prima di tutto la loro voce è una scelta politica e metodologica. Al contrario, destoricizzare e de-esperienzalizzare il dolore significa cancellare ancora una volta il nome della sofferenza e farne ricadere la responsabilità su chi è vittima.

6.2 "Stare a lato" e "stare in mezzo": la centralità della frontiera

Ogni medico sa che qualsiasi diagnosi necessita di una dettagliata anamnesi. Capire cosa capita a Oulx necessita di continuo studio e osservazione ed anche una presa d'atto che questo luogo è solo un punto all'interno di una sequenza. Per questa ragione il medico, l'avvocato, così come ogni attore di questo luogo liminare, devono prima di tutto saper leggere e decifrare per potersi muovere e sbagliare il meno possibile. La frontiera, bisogna esserne consapevoli, è per chi passa un luogo di disequilibrio tra passato e futuro, tra memoria e desiderio. La montagna e il confine, i suoi 20-25 chilometri di sentieri tra boschi e neve, sono il punto di osservazione, lo spazio di pericolo, a partire dal quale ogni strategia di accoglienza o di cura trova significato.

Calpestare i sentieri montani, ripercorrere i tracciati di coloro che passano, è ciò che innanzitutto richiediamo a noi stessi e a chi con noi collabora, per una considerazione semplice: in questi spazi si mette a rischio il corpo, ci si gioca la vita e si muore. Ma proprio perché la frontiera non è solo sbilanciamento in avanti, abbiamo anche ritenuto necessario tornare ripetutamente lungo la rotta balcanica. Osservazione, ascolto, condivisione, apprendimento sono modalità di un agire che scommette sul "mettersi in mezzo" con la finalità di prestare attenzione e saper riconoscere. Anche con queste premesse è onesto riconoscere il limite: le diseguaglianze delle vite non si cancellano e il dialogo o l'affiancamento si danno sempre tra vite diseguali. L'insegnamento di Primo Levi, Jean Améry e Bruno Bettelheim è tragicamente eloquente.

Abbiamo scelto di porre al centro del nostro intervento lo "stare a lato" e lo "stare in mezzo" e di scommettere sulle figure dei mediatori culturali, in un'accezione molto più ampia di quella tradizionalmente usata. Di sicuro per comunicare c'è bisogno di competenze linguistiche e sensibilità empatica, ma non basta. È necessario ascoltare cercando di decostruire i propri e gli altrui pregiudizi. Non si sfugge a questi, bisogna però riconoscerli. Inoltre, non si tratta di mediare tra culture differenti a partire solo dalle terre di origine delle persone, ma di saper decriptare come il viaggio di anni abbia cambiato le modalità del costruirsi persona. Tutti devono poter essere autori di questa ermeneutica sociale e, solo in questo senso, si è tutti mediatori.

6.3 Studiare e operare in contesto sociale

In questi anni di intervento (2018-2022) è stato di grande ausilio aver svolto studi comparati sulle frontiere e in particolare sull'area balcanica. Dietro lo stare qui nel presente ci sono vent'anni di ricerche nelle terre che si riconoscevano nella ex Jugoslavia. Anche per questa ragione abbiamo dato vita a uno spazio web (onborders.altervista.org), utilizzato come cantiere della ricerca che è divenuto luogo di dialogo tra discipline e di riflessione metodologica. In questi anni Oulx, piccolo comune alpino, ha attratto studiosi e ricercatori di diversi Paesi, permettendo un confronto costruttivo, pluriprospettico e interdisciplinare, che si vorrebbe formalizzare in una vera e propria rete. Con il Laboratorio di sociologia visuale dell'Università di Genova sono stati organizzati seminari di lavoro (tre, di cui due a Oulx e uno a Genova), che hanno coinvolto la scuola di dottorato, il cui obiettivo era la discussione e l'analisi comparata sulle frontiere. Si tratta di una ricchezza che deve essere utilizzata per un'ermeneutica solidale. Questo accostamento tra accademie e azione sul territorio può e deve procedere in modo parallelo. Non è qualcosa da inventare, in quanto ha dietro percorsi sperimentati e documentati.

6.4 Costruire e rafforzare le reti

Oulx continua a essere un segmento, una tappa che si riesce a comprendere solo in una prospettiva longitudinale dei cammini. Già nel presente, dalla Bosnia a Parigi, possiamo contare su una comunicazione che assicura conoscenza attualizzata delle rotte, dei dispositivi di esclusione e delle agentività solidali. Tuttavia questa rete è ancora insufficiente per garantire diritti e salute. La rete non può essere costruita solo da una Ong e, forse, da nessun soggetto in particolare, ma necessita di operazioni complesse che mettano in dialogo attori con diverso orientamento ideologico. Occorre costruire strategie che permettano di trasformare le informazioni raccolte in strumenti per chi cammina e per chi sta a lato. Bisogna infatti tener presente che esistono molteplici reti ideate dalle stesse persone in cammino che svolgono una reale funzione di supporto e orientamento L'utilità si misura in base a ciò che può essere strumento per chi è in viaggio. Se ci devono essere indicazioni di rotta esse risiedono nel superamento della segmentarietà delle reti già esistenti e nel porre al centro di nuovo i bisogni di coloro che sono in viaggio.

6.5 Corpo, cura e frontiera

Abbiamo incominciato ponendo al centro il corpo, come geografia esistenziale e come testo in cui si inscrivono diseguaglianze e ingiustizie. La prima frontiera che deve essere curata è dunque il corpo. Ma, anche in questo caso, non è un corpo astratto ma storico, anche se poi nello specifico rimanda a una patologia e a una particolare fisicità. È opportuno dunque occuparsi al contempo di salute e diritti ed è esattamente in questo crocevia che si colloca l'intervento concreto.

Le persone a Oulx non si fermano neanche di fronte a patologie gravi né possono scoperchiare l'inconscio di un inferno vissuto senza menomare la propria agentività nel momento del pericolo: il *game*. Qui si colloca l'intervento medico, che va molto oltre il proprio ambito disciplinare e riguarda la salute in senso più ampio, non disgiunta da una concezione di vita qualificata. L'attenzione medica deve essere costantemente calibrata alle sfide che le persone vogliono e devono affrontare. La frontiera differisce da un contesto cittadino proprio perché è il suo spazio "altro" a definire ciò che è salute. Il corpo è il progetto della persona. Spesso non si tratta di sanare, ma di rendere agibile il corpo per la performance obbligata, il passaggio del confine. Se per un verso le persone non esitano a partire trascurando le proprie patologie, per altro l'apertura di un ambulatorio che coniuga cura ad ascolto, che dedica tempo alle esigenze individuali, incomincia produrre risultati che tangibilmente si traducono nel fatto che persone con infermità più inficianti sulla propria qualità di vita scelgano di fermarsi e di accedere a percorsi terapeutici. Incentrare l'attenzione sul corpo di coloro che transitano vuol dire rivendicare il loro diritto alla salute e, per estensione, il loro diritto ad essere persona la cui voce è da ascoltare. Grazie ai mediatori si riesce anche a documentare con maggior precisione la storia clinica dei pazienti e a raccogliere una dettagliata anamnesi fruibile dai medici che incontreranno successivamente. Il ragazzo con problemi polmonari e scompensi cardiaci arrivato a Oulx non può essere curato in loco, ci sarebbe bisogno di una ospedalizzazione in reparti specializzati. In ugual modo, altro bambino con crisi psichiatriche, evidentemente post traumatiche, non può essere seguito con terapie che necessitano tempo e stanzialità. Neanche si può portare alla luce la sua fragilità. La donna incinta

al nono mese, che caparbiamente si inoltra lungo sentieri di montagna innevati e affronta temperature artiche, obbliga a ripensare l'intervento sanitario.

Vivere il confine è, in fondo, un modo diverso di leggere la salute e la malattia: il corpo non è macchina da riparare, ma documento vivo e storico di cui aver cura. Si potrebbe dire che questa è una sfida troppo ardua, ma l'alternativa è operare in uno stato di cecità e di non riconoscimento delle persone.

6.6 Oltre la cura, la denuncia

Nell'ottica di coniugare salute e diritti, assume una valenza fondamentale l'attività di comunicazione e denuncia. Per questa ragione la collaborazione con gli sportelli giuridici della Diaconia Valdese e con l'ASGI è imprescindibile. La denuncia certamente riguarda la violazione dei diritti, le prassi che evadono le stesse norme, le violenze e le discriminazioni. Anche i silenzi e le assenze delle istituzioni devono essere segnalati e stigmatizzati. Quando si dice che "la salute non ha passaporto" si prende atto che questo diritto costituzionalmente garantito è spesso negato.

La malattia è sempre in qualche modo un'anticipazione della morte: è insopportabile che ancora si muoia come invisibili sulle montagne in cui viviamo. Ma anche in questo caso bisogna dare nome alle cause. Non si tratta solo di esternazione di una *pietas*, ma di una chiara volontà di ricostruire le dinamiche e le responsabilità. Per il caso di Fathallah, il giovane marocchino morto quando noi festeggiavamo il Capodanno, si stanno raccogliendo testimonianze e si sono presi contatti con la famiglia: questa ha dato mandato a un avvocato francese di continuare le indagini. Per usufruire di competenze specializzate è iniziata una collaborazione con antropologi forensi dell'Università di Grenoble che stanno indagando sulle morti sull'arco alpino. Il caso di Fathallah solleva i fantasmi del decesso di Blessing (maggio 2018), la ragazza annegata nel briansonese dopo un inseguimento da parte della polizia francese. A rendere ancora più oscura la vicenda vi è la presenza di *smugglers* che, con ogni probabilità, avevano gestito il *game.* Vi sono troppe inquietanti ombre che hanno avvolto questo evento, ricordato solo con sette righe su un giornale locale francese. Anche per il caso di Ullah, un ragazzo che a 15 anni avrebbe dovuto andare a scuola o poter essere semplicemente un bambino ma che è morto travolto da un treno, è nata una collaborazione con la comunità afghana di Torino per un appoggio alla famiglia. L'obiettivo della collaborazione non è solo solidale, ma mirato a prevenire altri eventi luttuosi: lo stesso presidente della comunità ha incominciato a venire come volontario a Oulx. La denuncia è importante come la cura per chi non ha neppure il tempo di farsi curare. E poi, bisogna ricordarlo, non si muore a Oulx, ma in montagna (forse sarebbe più giusto dire in frontiera). Proprio per non contribuire a questa notte della memoria che trasforma - e lo ripetiamo con cinica e colpevole ragioneria - i morti in numeri si sceglie in queste righe di ricordarne i nomi: Blessing, 21 anni, 7.5.2018; Mohamed, 28 anni, 19.5.2018; Mamadou, 20 anni, 29.05.2018; Derman, 29 anni, 8.2.2019; Mohamed Alì, 37 anni, 7.09.2019; Mohamed, 21.06.2021, disperso e mai ritrovato.

6.7 Comunicazione e divulgazione

Siamo riusciti in questi anni a fornire le informazioni più credibili su ciò che avveniva in frontiera. Il rapporto con la stampa e con i media è stato fondamentale per uscire dai contesti isolati su cui scommettono molte istituzioni. Per troppi la solidarietà deve essere silenziosa, sommersa, come sommersi e senza nome sono i morti di questa guerra portata avanti da Paesi che tradiscono i principi delle proprie Costituzioni. Non è stato facile, perché anche qui le logiche in bianco e nero non funzionano. Abbiamo incontrato spesso giornalisti e fotografi (anche famosi, che hanno vinto premi nazionali e che si celebrano in festival), che non hanno esitato a scattare foto di nascosto e riportare informazioni, spesso superficiali e inesatte, che danneggiavano prima di tutto le persone già vessate e in cammino. La fretta di raccogliere documentazione e di venderla, rispondendo a ciò che commuove il pubblico e rientra nei format richiesti dalle testate, non aiuta a capire dinamiche e problematiche o, addirittura, è funzionale ad un oscuramento. La frontiera è un territorio delicato e come tale richiede deontologia, etica e capacità di andare oltre agli stereotipi, anche se queste ultimi, come la pornografia della sofferenza, si vendono con maggior facilità. Tuttavia, per onore del vero, ci sono stati anche giornalisti che hanno svolto con attenzione e professionalità il loro lavoro e le informazioni poi divulgate sono risultate preziose per fare luce su un fenomeno sociale e umano che a volte si vuole occultare e, in altri casi, demagogicamente strumentalizzare.

6.8 Nota metodologica

Per terminare queste riflessioni, forse approssimazioni di un cammino che potremmo riassumere con lo “stare a lato” e lo “stare in mezzo”, è doveroso ricordare che ogni scelta è stata condivisa e discussa sia con le persone che gravitano attorno a Medu sia con tanti volontari e solidali che operano in frontiera. È un metodo che abbiamo sperimentato in questi anni che ci aiuta a discutere le tesi e a capire e a evitare imprecisioni. È, per un verso, riconoscimento che siamo solo una voce tra le tante e che solo la coralità degli sforzi offre risultato.

Medici per i Diritti Umani (MEDU) è un'organizzazione umanitaria e di solidarietà internazionale senza fini di lucro, indipendente da affiliazioni politiche, sindacali, religiose ed etniche. MEDU si propone di portare aiuto sanitario alle popolazioni più vulnerabili, nelle situazioni di crisi in Italia e all'estero, e di sviluppare, all'interno della società civile, spazi democratici e partecipativi per la promozione del diritto alla salute e degli altri diritti umani. L'azione di Medici per i Diritti Umani si basa sulla militanza della società civile, sull' impegno professionale e volontario di medici e altri operatori della salute, così come di cittadini e professionisti di altre discipline.

Medici per i Diritti Umani (MEDU) ha avviato nella cittadina di Oulx, in Alta Val di Susa, il progetto Frontiere Solidali, per fornire assistenza medica alle migliaia di persone che ogni anno attraversano la frontiera alpina nord-occidentale per raggiungere la Francia.

UFFICIO STAMPA

COMUNICAZIONE@MEDICIPERIDIRITTIUMANI.ORG

WEB

WWW.MEDICIPERIDIRITTIUMANI.ORG